

Introduzione

Questo volume raccoglie i contributi presentati al XVI Convegno della Facoltà di Teologia della Pontificia Università della Santa Croce, svoltosi nei giorni 3 e 4 marzo 2015. Il convegno, intitolato *Il mistero di Cristo, reso presente nella liturgia*, ha offerto una riflessione sulla liturgia a partire dal mistero di Cristo, suo centro e radice. Tale mistero va inteso in tutte le sfumature con cui lo presenta la Scrittura. Punto di partenza è una visione complessiva che, avendo come fulcro il mistero Pasquale, abbraccia tutto il “mistero” di Cristo: la sua Persona radicata nella storia di un Popolo, la sua Pasqua, l’incorporazione della sua Chiesa mediante il dono dello Spirito, l’attesa della consumazione escatologica.

L’architettura delle relazioni principali si struttura in due momenti. La prima giornata è stata dedicata all’approfondimento della *testimonianza* del mistero di Cristo a partire da ciò che di essa ci dicono la Scrittura, la celebrazione e la confessione teologica. Nella seconda giornata, l’analisi ha voluto mettere a fuoco l’*esperienza* del mistero a partire da una triplice prospettiva: l’esperienza di un’azione liturgica concreta – in questo caso, la liturgia delle Ore –; la modalità musicale come luogo privilegiato per celebrare il mistero di Cristo; il rapporto che intercorre tra il mistero ritualmente celebrato e l’esperienza non rituale dello stesso mistero nella vita dei fedeli.

Anima di tutte le altre “testimonianze” è la pagina biblica. Per Antonio Pitta il retroterra biblico naturale per il “mistero” è quello apocalittico-sapientiale, poiché questo termine è uno strumento linguistico-culturale per esprimere l’agire di Dio nella storia della salvezza. Poiché la dimensione salvifica che il mistero comunica è prioritaria, il mistero propriamente detto non va ricercato nei *testi* della Scrittura, bensì nella *storia* di Cristo e delle prime comunità cristiane. Tuttavia, le citazioni dirette e indirette dell’epistolario paolino, così come il processo intertestuale tra gli episodi dell’Antico Testamento

e quelli dell'apocalittica giudaica e neotestamentaria, fanno dei *testi* il *codice* con cui decifrare qualcosa del mistero. Alla luce di questi testi si evince che l'identificazione della vicenda di Cristo con il mistero di Dio è progressiva, così come progressiva è la consapevolezza del coinvolgimento in esso della Chiesa. Caratteristico del mistero cristiano secondo Paolo è la sua paradossale destinazione pubblica (Ef 6,19): a differenza dei culti misterici o del linguaggio esoterico apocalittico, il mistero è affidato agli uomini affinché lo annuncino. In questo contesto è interessante notare che soltanto con la confessione pubblica di 1Tm 3,16 e con le visioni dell'Apocalisse il mistero è relazionato al culto di Cristo. Se nel primo caso il mistero non riguarda il futuro, ma il passato della storia di Gesù, la proclamazione del mistero in Ap 11,15-19 apre la sua comprensione verso un indirizzo escatologico, la cui forma è liturgica.

Uno dei compiti della teologia liturgica è individuare le categorie concettuali proprie di questo particolare *gioco linguistico* che è il linguaggio celebrativo. Dopo aver precisato la loro portata di senso all'interno del *sistema* di una particolare famiglia rituale, il teologo è chiamato a confrontarsi con le categorie elaborate in altre tradizioni concettuali, affinché la *fusione dei diversi orizzonti* possa avvenire nel rispetto dell'autonomia dei corrispondenti sistemi. Questo è stato il compito delle due relazioni successive. Antonio Miralles analizza il vocabolario relativo alle nozioni *mysterium* e *sacramentum* nel rito romano, principalmente a partire dai sacramentari Veronense, Gelasiano e Gregoriano. Se, da una parte, i termini vengono adoperati come sinonimi, dall'altra, esiste una ricca polisemia nel loro uso liturgico. *Mysterium* e *sacramentum* designano una gran varietà di celebrazioni, segmenti o elementi rituali. Tuttavia il referente più frequente è eucaristico; spesso si tratta della comunione e, più in particolare, del corpo e del sangue di Cristo. In alcune formule, oltre a tale contenuto, si esprime anche l'aspetto rituale celebrativo. Celebrare i misteri o il mistero non è ricordare un evento salvifico confinato nel passato, ma confessarlo presente *nel* rito. L'aspetto rituale nella semantica di questi termini viene sottolineato per mezzo di vocaboli di azione. L'Eucaristia è *actio*, essa *agitur*, *geritur*. Vi è *mysterium*, *sacramentum*, perché la realtà salvifica, che trascende la percezione sensibile, tocca i nostri

sensi attraverso la fisicità del rito. Questi termini pertanto non hanno un'esclusiva valenza conoscitiva, ma vogliono articolare l'attuazione e il manifestarsi di una forza salvifica nella materialità dell'azione rituale.

Come il dibattito teologico abbia accolto questo dato è l'argomento affrontato da José Luis Gutiérrez Martín. Confrontandosi con il paradosso segnalato da Agostino – *semel immolatus* e *quotidie immolatur* (cf. *Epist.* [98] *ad Bonifacium*) – e tenendo conto del fatto che attraverso l'azione liturgica “opus nostrae redemptionis exercetur” (SC 2), la riflessione teologica aveva individuato nella categoria del *memoriale* un cammino percorribile per *pensare* il paradosso. Ciò nonostante, l'“incerto ac suboscuro eo modo” con cui fu accolta la proposta caseliana sembra aver portato la discussione a un'aporia, la cui soluzione oggi richiederebbe un fondamentale ripensamento delle categorie temporali alla luce dell'evento Cristo.

Dopo la *testimonianza* dei fatti a partire dalla Scrittura e dalla celebrazione, e malgrado le difficoltà della riflessione sistematica per dar ragione del rapporto tra il rito e l'evento, la seconda serie di relazioni analizza alcune strategie che la liturgia offre per *fare esperienza* di quanto affermato sul mistero di Cristo. In questa sede è stata scelta la celebrazione della liturgia delle ore come primo laboratorio. Dopo aver passato in rassegna diversi approcci che mirano ad interpretare la struttura, i singoli elementi rituali e il loro contenuto a partire dal mistero Pasquale, Angelo Lameri articola una proposta personale in tre passaggi fondamentali: lo stretto rapporto esistente tra celebrazione eucaristica e Liturgia delle Ore; la nozione di presenza di Cristo nel suo Corpo-Chiesa come soggetto della celebrazione, in modo particolare attraverso la Parola proclamata; una comprensione dell'efficacia della celebrazione letta alla luce del verbo “trasfigurare” che permetta di esprimere meglio il processo attraverso il quale l'intera vita dei fedeli diventa quasi una *leitourgia*.

Secondo Pierangelo Sequeri, il fatto che le liturgie abbiano privilegiato la musica come luogo adatto per attuare e proclamare il mistero Pasquale, risponde semplicemente alla logica della Rivelazione che, *in Cristo* e grazie allo *Spirito*, ha collocato la *phoné* alla stessa altezza del *logos*. La parola di Dio nella *carne* del Figlio fatto uomo, non ha sol-

tanto una semantica; essa ha pure una *prosodia* fatta di intonazione, ritmo, accento. Poiché la *forma* del Risorto, che costruisce il suo corpo ecclesiale donando il Pneuma, è quella del *Logos Pneumatikos*, la risposta congeniale della Chiesa è quella che, all'interno della *memoria Iesu*, fa ricorso all'*inno* cristologico, cioè alla confessione musicale ritmata dal respiro. È con Ambrogio e Agostino che la forma innodica cristiana acquista profili confacenti all'evento di Cristo: la formula breve, ripetibile, variabile, sviluppabile diventa mediazione sensibile del tempo cristologicamente compiuto, e non più melodia infinita e atemporale del divino. Inoltre, l'inno acquista nello *jubilus* una forma sensibile particolarmente originale: in essa il grido diventa puro gesto musicale, gemito dello Spirito in noi, che apre gli orizzonti circoscritti della stessa forma musicale umana verso la nuova creazione del Risorto in ammirata esultanza e angoscia risolta.

Proprio questa tensione escatologica del mistero di Cristo è una delle chiavi che David W. Fagerberg sceglie per illustrare come la vita dei fedeli sia segnata dal mistero celebrato. Poiché la finalità dell'incarnazione è l'inserimento della creatura all'interno della vita trinitaria, il ritmo di *kenosi* (discesa – incarnazione) e *prokope* (ascesa – glorificazione) diventa strutturale sia per l'esperienza liturgica, sia per la vita da essa configurata. L'imitazione dell'esperienza della *kenosi* del Figlio e della deificazione del Corpo-Chiesa richiedono un'esperienza kenotica-prokopica rituale, in quanto modalità di anticipo e tirocinio. Il fatto che entrambi i movimenti siano sperimentati in un'unica celebrazione risponde alla logica della rivelazione cristologica. *Kenosi* e glorificazione non sono in Cristo due momenti cronologicamente successivi. Paradossalmente, la *sua* discesa fino alla croce – il Golgota come luogo dove l'umanità del Verbo acquista la sua piena maturità umana – è già l'inizio della *nostra* ascesa. Da qui la proposta di un *ascetismo liturgico* (letto come genitivo oggettivo e genitivo soggettivo) inteso come *kenosi* modellata secondo il *pattern* cristologico e anticipo della perfetta deificazione nella *perichoresis* trinitaria.

Se l'architettura del convegno prevedeva questi sei passaggi, la numerosa partecipazione di altri colleghi attraverso le comunicazioni mostra l'interesse generato dall'argomento. Il lettore ne troverà una selezione

nella seconda parte di questa pubblicazione. Le loro molteplici voci sono come un prisma che dischiude le ricchezze della luce del mistero. Ci auguriamo che il dialogo interdisciplinare iniziato con esse possa contribuire a una miglior intelligenza sapienziale del mistero di Cristo.

Juan José Silvestre
Juan Rego